

*Ci son più cose in cielo e in terra, Orazio,
che non sappia la tua filosofia*

William Shakespeare

Una guerra al male è una guerra senza fine

Paul Kennedy

Sequenza A La crisi della presidenza Obama

Parte Uno L'economia e la politica nel 2013

1. Il blocco

Visti dall'Europa, gli Stati Uniti sono sempre stati il nuovo mondo ed anche, per la maggioranza degli europei, il magnifico nuovo mondo. Con l'elezione di Obama, un presidente intelligente e comunicativo, la meraviglia e l'attesa si sono rinnovate. Purtroppo molte realtà, soprattutto nella politica interna americana, e solo in parte nella politica estera, sono venute a deludere l'attesa. Della meraviglia è rimasto soprattutto lo stupore per il grado di antagonismo politico interno, che condiziona gli USA, e per il conseguente stallo dell'attività di governo. In questo capitolo cercherò di inquadrare, in termini riassuntivi, i lineamenti dello stallo nel 2013 e toccherò argomenti che saranno sviluppati nel corso del libro. Per farlo, dovrò esprimere giudizi che saranno documentati pienamente soltanto nel seguito del libro. Ognuno di noi è in grado di esprimere dei giudizi. E ognuno di noi porta nei giudizi il proprio retroterra di cultura. Ma per arrivare a un giudizio autentico e giustificato è necessario conoscere i fatti. Cosa non sempre facile, riguardo alla politica interna ed estera USA, per il fruitore italiano dei media.

Il 2013, il primo anno del secondo mandato del presidente Obama, si svolge nel segno di un radicale antagonismo con l'opposizione Repubblicana e di una accentuata disfunzione nell'attività di governo. L'America vive, in misura del tutto sconosciuta o volutamente ignorata in Italia e per lo più in Europa, una crisi delle istituzioni. È in crisi il potere legislativo, cioè il Congresso, che dal 2010 (anno in cui i Democratici avevano ancora la maggioranza in entrambe le Camere) non compie quello che è uno dei suoi principali doveri, cioè l'approvazione di un bilancio nazionale. "Il Congresso non funziona", dice Obama nella conferenza stampa del 30 aprile 2013; e benché abbia motivazioni politiche per dirlo, e benché parli come se lui fosse soltanto un osservatore dei fatti, si tratta pur sempre del giudizio del presidente. Poi, è in crisi il potere esecutivo, dal momento che l'agenda di politica interna del presidente è bloccata e la Casa Bianca sembra incapace di guidare la nazione verso gli obiettivi che tutti gli osservatori autorevoli, ed anche Obama, considerano necessari.

In crisi è il potere giudiziario, perché la Giustizia è politicizzata dal ministro della Giustizia Holder e in qualche caso dalla stessa Casa Bianca. Ciò avviene in tre modi: 1) con le nomine nei tribunali, e in generale con le nomine giudiziarie di competenza dell'amministrazione; 2) con le interferenze messe in atto dal ministro della Giustizia, e qualche volta dalla Casa Bianca, in settori che vanno dalla concessione dei mutui immobiliari alla legislazione dei

singoli stati in materia di immigrazione; 3) con l'utilizzo, anche mediatico, da parte del ministro della Giustizia, e in maniera più sfumata e responsabile da parte della Casa Bianca, di alcuni casi penali per scopi politici di parte.

In crisi è il Tesoro, nella persona del ministro del Tesoro Lew. Nel primo mandato di Obama, ministro è Geithner, un Democratico, vicino agli ambienti Democratici di New York (era stato al vertice della Federal Reserve di New York), ma anche un tecnico, che per quattro anni agisce senza visibili propensioni politiche. Non fa così l'ex *chief of staff* della Casa Bianca Jack Lew, molto antagonista nei confronti dei Repubblicani (nell'ottobre 2013, per esempio, parla alle reti TV di un "*Republican shutdown*", cioè imputa a una sola parte politica la responsabilità della "chiusura del governo", e dunque dà un giudizio che non è di sua competenza) e poco disponibile a collaborare con l'opposizione.

In crisi è la Federal Reserve, la banca centrale, che – complice inizialmente la crisi finanziaria – negli anni di Obama sembra evolvere in un pianificatore economico, un secondo ministero dell'economia, che si occupa di stampare denaro e pomparlo in quantità senza freni nell'economia (per tutto il 2013 la FED acquista ancora 85 miliardi di dollari al mese di titoli del Tesoro USA, cioè stampa denaro per tali importi), creando una malsana dipendenza dal denaro federale. Infine, in crisi sono il dipartimento della Homeland Security, in difficoltà con le politiche dell'immigrazione e con il controllo

dei confini; la sanità, dove prosegue e si inasprisce la contesa sulla riforma sanitaria approvata a inizio 2010; l'educazione, dove le scuole primarie reclamano investimenti; i trasporti, dove strade, ponti, traffico aereo hanno urgente e riconosciuto bisogno di investimenti; la Difesa, sottoposta a tagli di bilancio spropositati e lesivi.

Il risultato politico della crisi delle istituzioni è lo stallo radicalmente antagonistico di fine 2013. Dall'estate 2011 a inizio 2014 gli USA passano da una crisi fiscale all'altra. Le guerre sul bilancio sembrano senza fine. Nell'ottobre 2013 vi è la "chiusura del governo", cioè delle agenzie federali a cui, per sedici giorni, viene meno il finanziamento. In quello stesso ottobre viene raggiunto "il tetto", cioè il limite, al debito nazionale autorizzato dal Congresso. Il 16 ottobre, soltanto 24 ore prima dell'avvio di un potenziale *default*, dunque di una condizione di insolvenza sul debito nazionale, il Congresso autorizza un innalzamento dei limiti al debito: un innalzamento su cui da mesi il presidente si dichiara, senza giustificati motivi e senza conformità ai precedenti storici, non disposto a negoziare. Poi, il 21 novembre, con un colpo di mano senza precedenti, i Democratici in Senato, sotto la guida del capogruppo Reid (che ha concordato l'azione con la Casa Bianca), approvano un cambio delle regole a cui sono soggette, in Senato, le nomine presidenziali in campo giudiziario ed esecutivo (cioè per le agenzie del governo). Si tratta di una modifica costituzionale a regole che erano discutibili, ma che non possono essere cambiate su base di partito, a

meno che la scelta sia quella della totale conflittualità. Dunque, dopo aver approvato nel 2010, senza un solo voto Repubblicano, una riforma della sanità che introduce cambiamenti e nuove regole in un settore (la sanità) che rappresenta oltre un sesto (il 18% nel 2013) dell'economia americana, a fine 2013 Obama e i Democratici approvano senza un solo voto Repubblicano un cambio delle regole in Senato.

Dalle elezioni congressuali del novembre 2010 fino a quelle del novembre 2014, negli USA vi è quello che si definisce un "governo diviso". I Repubblicani hanno la maggioranza alla Camera, i Democratici in Senato. Alla Casa Bianca c'è un Democratico. Un governo diviso si è avuto molte volte, in passato. Il sistema politico ed elettorale americano lo rende probabile. Dal 1980 in poi, da Reagan fino a George W. Bush (nel secondo mandato), i presidenti hanno spesso dovuto confrontarsi con un Congresso non controllato dal loro partito. E lo hanno fatto con vicende e conflittualità di vario segno. Il sistema costituzionale USA assegna uguali e reali poteri a Camera e Senato. Introduce molti controlli e trasparenze che sono di ostacolo a un governo unilaterale. Quando vi è una marcata differenza ideologica tra i due partiti, per governare è necessario dialogare e lavorare insieme. In una realtà politica di governo diviso, negli USA, non vi è modo di ignorare il partito di opposizione.

Di continuo nel 2013, davanti alle folle consenzienti e qualche volta adoranti di fronte a cui, in una

perenne campagna elettorale, tiene i suoi discorsi, Obama giustifica le sue scelte ricordando di aver vinto le elezioni, l'anno precedente. Ma le ha vinte con il 51% dei voti. Le ha vinte con una marcata identificazione sociale ed etnica dei suoi elettori: il che non toglie legittimità al voto, ma non può neppure essere ignorato. Negli stati, 30 governatori su 50 sono Repubblicani. Certo, non gli stati più popolosi e più ricchi, non gli stati con le grandi città. Però molti stati dell'America profonda: quella che paga il prezzo di tutto, quella da cui provengono gli uomini che vanno a combattere nelle guerre decise a Washington. Aver vinto le elezioni del 2012 con il 51% dei voti, contro il 48% di Romney, non autorizza Obama a trattare i Repubblicani come nemici. In America qualche voce afferma che Obama dovrebbe cercare con i Repubblicani quell'accordo che con insistenza – incurante delle preoccupazioni di cruciali alleati – persegue con l'Iran, tanto da raggiungere con il regime iraniano, a fine novembre 2013, un accordo che è finto e inefficace, perché non smantella le strutture nucleari iraniane, mentre concede a quel regime un indebito allentamento delle sanzioni.

L'eredità velenosa delle elezioni del 2012 condiziona il confronto politico nel 2013, fin dalle battaglie fiscali di inizio anno. La politica è stata definita un falò delle vanità, e certamente Obama è molto attivo nell'alimentare quel falò. La realtà è che la sua rielezione è dovuta a una differenza, a suo favore, di 350 mila voti nei quattro stati incerti che hanno deciso il risultato elettorale. La realtà è anche

che Obama ha vinto le elezioni del 2012 quasi senza formulare un programma, ad eccezione del rialzo di tasse per i molto ricchi. La campagna elettorale condotta in suo nome si basava sul denigrare la figura dell'avversario, Mitt Romney. Su invenzioni come la "guerra alle donne" dei Repubblicani. Su un travisamento sistematico dell'ideologia e del programma dei conservatori. È molto difficile che una campagna elettorale di questo tipo non abbia conseguenze negative.

In America, nella pubblicistica *liberal* e nell'opinione pubblica *liberal*, si tende ad affermare che le difficoltà politiche USA non siano responsabilità di Obama. Queste responsabilità invece vi sono. Fin dal 2010, da quando, dopo aver insediato la commissione Simpson-Bowles per proporre soluzioni alla crescita eccessiva del debito, ne ha ignorato le conclusioni. O da quando, sempre nel 2010, ha imposto una riforma sanitaria non finanziata e non condivisa dall'opposizione, anziché cercare modifiche parziali – su cui vi era il consenso dei Repubblicani – alle regole nelle assicurazioni sanitarie. Obama (con l'assistenza del leader Democratico in Senato, Harry Reid) ha avuto un ruolo centrale nell'incapacità della politica USA di arrivare a un accordo sul bilancio nazionale. Obama ha fatto solo timidissimi tentativi, bocciati dal suo partito, per affrontare quello che è, come lui ben sa, il reale problema fiscale e di governo dell'America, cioè una riforma del welfare. Obama non ha affrontato la realtà che i programmi di welfare impegnano una quota insostenibile del bilancio federale. Dall'esta-